

In anni di grande difficoltà compì scelte che consentirono ai lavoratori di allentare l'assedio puntando verso traguardi politici costruttivi

## Con le sue idee il sindacato seppe parlare al paese

LUCIANO LAMA

**A** trent'anni dalla morte, il ricordo di Di Vittorio non si è sbiadito nella memoria di quanti lo hanno conosciuto. Son voci di vecchi ormai. Ma tante volte mi accade di sentirlo nominare ancora nelle assemblee e nelle riunioni. E quando esce il suo nome scoppia l'applauso. Ciò accade perché «Peppino», come continuano a chiamarlo i suoi «cafoni» pugliesi, è stato davvero il simbolo del riscatto sociale degli operai, dei disoccupati, dei braccianti in quel cruciale periodo della nostra storia che abbraccia l'immediato dopoguerra, la ricostruzione, il «miracolo economico» degli anni Cinquanta.

Erano tempi, quelli, nei quali la tv non c'era, la Cgil era discriminata nelle trasmissioni radio, nei giornali. Subito dopo il '48, l'anno della sciagura sindacale, cominciarono le persecuzioni e le rappresaglie contro i comunisti e il nostro sindacato. In quelle condizioni, difficilissime, Di Vittorio non riuscì a far sentire la voce della Cgil, e la voce della Cgil era la sua voce. Egli, fra i dirigenti politici e sindacali, fu quello che, di gran lunga più di tutti, si recò a parlare in ogni luogo, piccolo paese o grande città, per indirizzare, incitare, conquistare il consenso dei lavoratori. E anche in quel periodo, nel quale tante forze sovversive operavano per isolare e mettere a tacere la sinistra e i comunisti, il consenso alla Cgil non mancò. E soprattutto non venne meno la fiducia, l'impegno, la volontà di lotta dei nostri compagni.

Di Vittorio non parlava in sindacalese il suo linguaggio era diretto, essenziale, spesso venato di commozione e appassionato, ma con poche o nessuna concessione alla retorica. Parlava al cuore e al cervello della gente e a sua volta era ascoltato e seguito da chi gli ascoltatori, dopo cinque minuti, sentivano in lui uno di loro, un campione difensore dei loro bisogni, che condivideva i loro affanni e non si proponeva altro obiettivo che serviva una causa che considerava e che era giusta. Ma più singolare è che Di Vittorio, espressione sociale di una massa di lavoratori poveri e disoccupati, era ascoltato e seguito non soltanto fra i diseredati. Non era un tribuno della «plebe». Egli sapeva parlare, e senza mutare linguaggio, senza ricorrere a forzature o raffinatezze nell'eloquio, in Parlamento, agli artisti, ai magistrati, ai docenti universitari, raccogliendo, anche in ambienti intellettuali sofisticati ed esigenti, stima, considerazione e spesso consenso.

Ricordo quando a Vienna, all'inizio degli anni '50, si tenne un congresso della Federazione sindacale mondiale, nel quale Di Vittorio era rotolante sui problemi dello sviluppo dei paesi coloniali ed ex coloniali. Il suo rapporto era scritto, naturalmente. Di Vittorio cominciò a leggere, poi a poco a poco si distaccò dal testo che aveva preparato. E a quella assemblea di sindacalisti di tutti i continenti, operanti nelle più diverse condizioni politiche e sociali, cominciò a parlare nel suo franco-pugliese con battute sempre più frequenti in spagnolo e in italiano. Ebbene, tutti lo capirono e alla fine si scatenò un uragano di applausi quale mai più ho visto in nessuna assemblea sindacale. Neri, latino-americani, asiatici ed europei saltavano sui tavoli, scoppigliavano in hurrà, e ognuno nella sua lingua gridava evviva e cantava, conquistato da una esaltazione collettiva dalle parole dei gesti dai toni caldi della voce avevano compreso o intuito l'essenziale.

In quella occasione molta parte dell'esposizione di Di Vittorio fu dedicata all'esperienza italiana del «piano del lavoro» che egli presentò come una ipotesi possibile di sviluppo nella quale associare i lavoratori dei paesi industrializzati e arretrati per incrementare lo sviluppo di questi ultimi e per dare una base sociale solida alla pace mondiale. Il suo messaggio di solidarietà umana era saldamente unito a un forte spirito di classe, a un disegno di lotta che, come si diceva allora, aveva come fine il «riscatto proletario».

E poiché ho citato il «piano del lavoro» voglio aggiungere ancora qualche parola su questo tema. Posso davvero testimoniare che quell'idea di unire le forze dei lavoratori e di tutti i cittadini interessati alla realizzazione di un piano di sviluppo nazionale fu idea di Di Vittorio, tutta sua all'inizio. Obiettivo essenziale era combattere la disoccupazione e innalzare il livello civile, culturale, economico dell'Italia, specie del Mezzogiorno, con un impegno generale del paese al quale anche i lavoratori dovevano dare il loro contributo.

Nonostante l'apporto e il consenso che la proposta trovò anche nei numerosissimi economisti, sociologi e uomini di cultura di quel tempo, l'ossatura programmatica era piuttosto debole e parziale, fondata essenzialmente su lavori pubblici e agricoltura, e poco attenta alle questioni, decisive, dello sviluppo industriale. Ma i lunghi anni di lotta appassionata, specie nel Sud, gli scioperi a rovescio, la concretezza di obiettivi anche modesti localizzati nelle diverse realtà geografiche consentirono ai lavoratori di allentare l'assedio, l'isolamento nel quale erano stati costretti e diffusero fra le masse una fiducia essenziale, ispirata alla solidarietà, al realismo degli obiettivi e alla necessità di un impegno per costruire con fatica, ma solidamente, un futuro migliore.

**O**ccorre dire però che, oltre alla ostilità delle forze capitalistiche più potenti e dei partiti che le rappresentavano, compresa la Dc, era più forte di oggi, il piano del lavoro, pur condiviso da Togliatti e dal gruppo dirigente del Pci, non ebbe soltanto sostenitori nel partito. Si levarono voci contrarie in nome della purezza classista, perché si giudicò la proposta come il tentativo di dar vita a una politica economica di pacificazione sociale di contenuto collaborativo e si contestò particolarmente da parte di dirigenti del Pci quel punto nel quale si affermava che i lavoratori, con l'adozione del piano, avrebbero dato il loro contributo anche salariale, allo sviluppo dell'Italia.

Ricordo l'impressione profonda di Di Vittorio di fronte a queste critiche, che egli giustamente definiva settarie e schematiche suscettibili di isolare i lavoratori e fra di essi i più poveri e bisognosi di sostegno, di aiuto. Questioni, queste, pure in tempi e condizioni tanto lontane da quelli di allora, che ritornano alla ribalta dando vita a discussioni e controversie che non differiscono poi troppo dalle polemiche degli anni Cinquanta.

Di Vittorio fu dunque uomo del suo tempo ma, come tutti quelli veramente grandi, fu anche uomo di ogni tempo. E non credo di cedere troppo all'affetto profondo che mi univa a lui affermando che era stato costretto a lasciare la Puglia. Era stato a Parigi e in Spagna. Ma si sparse subito la voce, in quelle campagne, che era tornato Peppino e che stava nel carcere di Lucera. Allora iniziò la processione di braccianti e contadini che gli portavano vettovaglie di ogni tipo qualche salame o cacioc-

# Di Vittorio bracciante dell'unità

PASQUALE CASCELLA

«Quando la causa è così alta merita di essere servita anche a costo di enormi sacrifici». Era la causa dell'unità, della solidarietà e del riscatto sociale che, quel 3 novembre 1957, Giuseppe Di Vittorio consegnò ai militanti della Cgil di Lecco. Poche ore dopo morì tra i «suoi» lavoratori, a 65 anni. Era diventato un capo carismatico del «popolo lavoratore» l'uomo con nelle mani i calli del bracciante. Era nato l'11 agosto 1892, a Cernigola, da una famiglia di braccianti. E anche lui, dopo la morte del padre, a soli 7 anni, si ritrovò al mercato delle braccia di quell'angolo del Tavoliere. A 12 anni, in uno sciopero generale, vide ammazzare dalle guardie regie il suo amico Ambrogio. Nel 1907 fondò il circolo giovanile socialista. Quattro anni dopo, il primo arresto. Tornò in carcere nel 1921. Ma i suoi «cafoni» lo liberarono eleggendolo deputato. Nel 1924 aderì al Pcd'I. Nel '26 fu costretto a rifugiarsi all'estero. Commissario

politico del battaglione «Garibaldi» in Spagna, fu ferito a Guadalajara. Arrestato a Parigi nel '41, tornò nelle carceri di Mussolini. Ne uscì nel '43, nominato dal governo Badoglio commissario dell'ex Confederazione generale dell'agricoltura. Clandestino nella capitale occupata dai nazisti, il 3 giugno '44 siglò il Patto di Roma con Buozzi, Lizzadri e Grandi. Ma quella conquista di unità, che segnò la ricostruzione della trama del sindacato nell'Italia liberata, non resse alla contrapposizione sullo sciopero politico dell'indomani dell'attentato a Togliatti nel luglio 1948. Ma Di Vittorio per l'unità continuò a lavorare alla Costituzione, alla guida della Cgil, anche a capo della Federazione sindacale mondiale (e, dopo i fatti di Ungheria del '56, non mancò di levare la sua critica). Quel giorno a Lecco fu il messaggio di sempre: «La lotta per l'unità, con compagni, è un aspetto fondamentale della lotta di classe».



## Quattro incontri e una lezione

GERARDO CHIAROMONTE

Il 13 agosto 1952, a Cernigola. Si festeggiano i 60 anni di Giuseppe Di Vittorio. Vi arriviamo da Napoli, in macchina, con Cacciapuoti ed altri, verso le dieci del mattino. Ma a quell'ora Di Vittorio aveva già pronunciato due o tre dei suoi innumerevoli discorsi di quella giornata (al Comune, in piazza, nella sede del Pci, dovunque). Tutta la città festeggia il suo figlio più illustre. L'uomo che aveva fatto il bracciante agricolo in quelle campagne e che ora era il segretario della Cgil e il presidente della Federazione sindacale mondiale. C'erano anche molti compagni venuti apposta. Giorgio Amendola, Ruggiero Grieco. Ed era Grieco (l'altro grande figlio della Puglia e della provincia di Foggia) che, con il suo spirito mordace, faceva da contrappunto, con battute ironiche, ad ogni discorso di Di Vittorio. Erano legatissimi, Grieco e Di Vittorio, pur essendo fra loro assai diversi: uno intellettuale raffinato, l'altro il bracciante con il fisico come una quercia, l'uno sempre pronto a fustigare i suoi concittadini («scalamozzateve», aveva detto a conclusione di un congresso della Federazione di Foggia), l'altro sempre legato, quasi visceralmente, ai «cafoni» pugliesi.

Di Vittorio parlò anche alla fine del pranzo, rispondendo agli auguri. Raccontò tanti episodi della sua vita. Quello che più mi è rimasto in mente è il racconto del suo arrivo nel carcere di Lucera negli ultimi mesi del fascismo. Erano passati più di 16 anni da quando era stato costretto a lasciare la Puglia. Era stato a Parigi e in Spagna. Ma si sparse subito la voce, in quelle campagne, che era tornato Peppino e che stava nel carcere di Lucera. Allora iniziò la processione di braccianti e contadini che gli portavano vettovaglie di ogni tipo qualche salame o cacioc-

vallo gli arrivò perfino nella cella, attraverso le grate. «Dunque», diceva Di Vittorio - non mi avevano dimenticato. Dunque ero rimasto, per loro, come un fatto di famiglia».

Ma Grieco era implacabile. E disse, verso sera: «Poco è mancato che non trasformassimo, oggi, come avviene in Russia, il nome di questa città da Cernigola in Di Vittorio».

1951, a Bari. Avevamo organizzato con molta cura, in un padiglione della Fiera del Levante, un'assemblea del movimento per la rinascita del Mezzogiorno. Alicata aveva insuito molto per un'assemblea di massa che fosse al tempo stesso espressione del «nuovo» discorsi generici, o di occasione. Ma i programmi, i contenuti. Naturalmente era stato invitato anche Di Vittorio, che si era impegnato a venire. Nel padiglione entravano più di duemila persone: ma altre migliaia stanziano fuori, provenienti da tutte le campagne pugliesi. Aspettavano l'arrivo di Peppino. I Comitati civici avevano affisso manifesti in cui si denunciava che Di Vittorio era l'incarnazione del diavolo. (Questo era il livello di certa propaganda dell'epoca). L'assemblea aveva avuto inizio da un pezzo. Ed io stavo svolgendo, dalla tribuna, il mio intervento sulla nazionalizzazione dell'industria elettrica (i contenuti). A un certo punto si sentirono grida assordanti, provenienti dall'esterno. Era arrivato Di Vittorio. E Di Vittorio entrò. Non ebbe un attimo di esitazione. E andò direttamente alla tribuna, dalla quale io mi ero opportunamente ritirato subito. E parlò, sinceramente irritato da quei manifesti. E disse del diavolo e di Cristo. E affermo

che il diavolo albergava nel cuore e nella mente dei padroni, di quelli che sfruttavano il lavoro umano. E chiamò «fratelli in Cristo» i braccianti e i contadini che erano venuti a salutarlo.

«I piani di Alicata e nostri per un dibattito «approfondito» e «nuovo» erano certamente saltati. Ma lo spettacolo di quella grande sala affumicata e con assistiamo e rimasto incancellabile nella mia memoria».

1952, forse a Corato. Ero stato invitato, da «La Voce del Mezzogiorno» (un settimanale che pubblicavamo a Napoli), in Puglia, dove era in corso uno sciopero aspro e prolungato di braccianti. Seppi un giorno che Di Vittorio avrebbe fatto un giro per incontrarsi con gli scioperanti. E così assistetti a un'assemblea a Corato (se non ricordo male).

La lotta era durissima. E i braccianti dopo molti giorni, avevano deciso di insabbiare ancora e così impedivano, con picchetti e blocchi ai margini dei paesi, ai contadini piccoli proprietari di andare a lavorare sul loro «fondo». La tensione era acutissima. Lo spettacolo di quella grande sala affumicata che era la sede della Lega braccianti (sembrava una specie di antro) era impressionante. Centinaia e centinaia di braccianti. Altre centinaia fuori. E Di Vittorio che parlava (con molte parole in dialetto), e criticava i suoi braccianti per le forme di lotta che avevano scelto. Spiegava che i piccoli contadini erano alleati potenziali da conquistare e non da respingere. Fra le braccia degli agrari. Ma i braccianti da questo orecchio non ci sentivano. Prevedeva la parola, e contrattaccavano. «Ma allora dobbiamo soffrire sempre noi, sempre e solo i più poveri e maltrattati». Di Vittorio riprendeva la parola, e

cominciava da capo a spiegare. Si andò avanti fino a notte alta. E a me sembrava che Di Vittorio non li avesse convinti.

Invece, la mattina, all'alba, erano scomparsi picchetti e blocchi, e i piccoli contadini poterono andare a lavorare sui loro «fondi».

Nel 1956, a Roma. Ero stato invitato, come responsabile della Commissione meridionale a una riunione della Direzione, per discutere non ricordo più quale questione riguardante il Mezzogiorno. Ma all'inizio della riunione assistetti a un breve scambio di opinioni sui «fatti d'Ungheria» che in quei giorni erano drammaticamente in corso. Togliatti criticò Di Vittorio per una sua presa di posizione a favore degli insorti di Budapest. Altri parlarono delle interpretazioni che di questo gesto erano state date (di contrapposizione di Di Vittorio a Togliatti). Ma Di Vittorio rispose queste interpretazioni: «E come potrei io contrappormi a Togliatti? E assurdo». E aggiunse che la spiegazione del suo gesto era un'altra: dovunque c'erano degli operai in lotta, egli istintivamente si schierava dalla loro parte.

A Frattocchie. Alla scuola di partito, assistetti una volta a una «lezione» di Di Vittorio sul sindacato. Mi è rimasta in mente una sua argomentazione sulla quale ricamo molto. Cito a memoria: «Un buon dirigente sindacale è certo quello che sa mettersi alla testa dei lavoratori e proclamare se necessario, lo sciopero. Ma egli è veramente bravo se lo sciopero sa concluderci cioè se sa capire subito a che punto, e a quali condizioni bisogna finirlo con lo sciopero e continuare la lotta in altre forme».

Con il «patto di Roma» nel '44 elaborò un modello di sindacato unitario e pluralista che aprì alla sinistra orizzonti di cambiamento

## Era tutto cuore ma fu un politico vero e creativo

VITTORIO FOA

**C**ol suo sorriso gentile e disarmante Benigno Zaccagnini mi disse: «Sai? Quando Di Vittorio è morto io ho pianto». E aggiunse, pensoso: «Sono convinto che la sua anima è in Paradiso».

La straordinaria comunicazione umana di Di Vittorio travalicava steccati politici, sociali, religiosi. E noto il rapporto con Angelo Costa, potente e intelligente capo di una classe industriale in piena espansione. L'antagonismo sociale e politico restava intatto, ma la stima, la comprensione che ognuno cercava di avere delle ragioni dell'altro, aiutavano a trovare soluzioni, a non stare sempre rigidi e fermi. Ho un ricordo fortissimo di episodi nei quali la capacità di Di Vittorio e di Costa di assumere, oltre l'antagonismo, alcuni criteri di onestà e di sincerità comuni permisero di ricomporre delle meschinità, di cui ho pure un fortissimo ricordo, della politica come piccolo cabotaggio. Non si contano le riunioni nelle quali Di Vittorio ci insegnava che «capire gli altri» non ci rendeva più deboli ma più forti.

Per molto tempo l'immagine pubblica di Di Vittorio è stata dominata da uno stereotipo piuttosto banale. Grande tribuno contadino e popolare, capo carismatico di un'Italia antica unite e sofferente, col cuore (come si diceva) grande come una casa, Di Vittorio non poteva essere un «vero politico». I veri politici erano quelli «col cuore, freddo e il calcolo pronto», era Togliatti coi suoi «duri» aiutanti, Secchia e Longo, era Nenni col suo «duro» Morandi; era La Malfa col suo bilanciato, erano i democristiani dallo sguardo lungo, De Gasperi e Gronchi e Fanfani, e così via. Di Vittorio non era tutto cuore e viveva il presente col cuore della sua gente. Tutto questo discorso era una enorme mistificazione. Io considero Di Vittorio come uno dei più acuti, dei più raffinati politici italiani del suo tempo. Vorrei spiegare perché.

Di Vittorio era uno dei pochi politici capaci di sfuggire al terreno in cui si cercava di stringerlo e costringerlo, su un antagonismo rigido e ripetitivo, privo di sbocchi. Egli aveva un'acutezza di senso che gli permetteva di uscire da quelle situazioni in cui ognuno ripeteva ininterrottamente le sue ragioni. Non accettava il terreno «dato», cercava e magari inventava un nuovo terreno, direi un «nuovo livello logico».

Erano pochissimi (e lo sono tuttora) quelli capaci di questa creazione politica. Potrei citare esempi infiniti. Nel 1948, quando Giulio Pastore rompe la Cgil per dare vita alla futura Cisl, la tentazione è quella di tutte le scissioni: rivendicare incessantemente le proprie buone ragioni. Di Vittorio invece convoca la segreteria confederale e dichiara: oggi comincia la lotta per l'unità sindacale. Pastore chiede la «sua parte» del patrimonio della Cgil, socialisti e comunisti della Cgil sostengono che il patrimonio sindacale è indivisibile. Il grande avvocato Carmelutti sostiene Pastore, il grande avvocato Calamandrei sostiene la Cgil. Di Vittorio chiede al giudice di parlare. Dice: «Credo di avere ragione io, ma penso che non dobbiamo lasciarsi costringere nella mentalità della rottura, bisogna guardare lontano con la mente all'unità. Pastore abbia quello che chiede». Ci fu uno stipore generale. La gente non era abituata all'immagine politica. L'azione unitaria di Di Vittorio non poteva avere effetti immediati. La scissione era un prodotto di potenze mondiali, ma l'insegnamento valeva per il futuro.

E cosa fu il Piano del lavoro del 1949-50 se non un ribaltamento delle vecchie logiche rivendicative e di lotta, una decisiva azione di alleggerimento in una fase di drammatica chiusura sociale e politica a sinistra? Il Piano fu inventato da Di Vittorio (il nome gli fu suggerito da Togliatti) che, tra l'altro, tenne con esso di introdurre un po' di keynesismo nella asfittica cultura italiana.

Ma il capolavoro politico, oltre che sindacale, di Di Vittorio fu senza dubbio l'elaborazione del patto di Roma, prodotto modernissimo e di grande rigore ideale e morale. Quel modello, ad un tempo unitario e pluralista, vive tuttora, sia pure in crescenti asperità. L'impegno unitario di Di Vittorio non puntava solo alla sfera sociale ma anche a quella politica, alla sinistra, al Partito comunista di cui era parte dirigente. Egli sapeva (e diceva) che l'unità dava forza alla sinistra e ai comunisti non perché ne rifletteva gli obiettivi, ma perché animava le speranze dei lavoratori, alimentava la loro fiducia in sé stessi, apriva orizzonti di cambiamento.

Ho pensato molto a Di Vittorio fra il febbraio 1984 e il referendum sulla scala mobile del 1985. Craxi, d'accordo con Carniti, aveva decurtato le paghe dei lavoratori e l'aveva fatto non utilizzando la sovranità del legislatore (Parlamento e governo) ma fingendo di recepire la volontà del movimento sindacale attraverso una sua presunta maggioranza. Il governo, così facendo, infereva una ferita durissima all'unità sindacale con conseguenze infinitamente più gravi della perdita dei quattro punti di scala mobile. Ma noi non abbiamo saputo uscire dal terreno che ci era «dato», quello della rottura, non abbiamo saputo puntare tutto e subito sulla ricostruzione dell'unità. Tutti i sindacati hanno pagato cara quella passività. E noi più di tutti.

**V**orrei ricordare ancora di Di Vittorio un episodio gioioso. Di Vittorio amava l'Italia, non come una patria astratta, l'amava perché amava gli italiani. Era stato interdetto nella grande guerra, come molti altri sindacalisti rivoluzionari, ma non gli piacevano certo gli squilibri di tromba. Mi raccontò, come prova di amore per l'Italia, il suo ritorno in patria nel 1942. I tedeschi avevano occupato anche la Francia del Sud (Quella di Vichy) dove c'erano tanti rifugiati antifascisti italiani. Erano stati consegnati alla Gestapo e restituiti a Mussolini. Come tanti altri Di Vittorio aveva attraversato la Germania di carcere in carcere distrutto dalla fame. Arrivò al Brennero in una bella mattina di sole e fu consegnato a due carabinieri che sostituirono le maniere teutoniche con quelle italiane. Di Vittorio aspettava quel momento con angoscia. cosa mi faranno in Italia? Da sedici anni combattevo il fascismo alla luce del sole in Francia e Spagna quale sarà la vendetta? I carabinieri dissero il treno per Verona parte fra due ore, andiamo a mangiare. Ecco, pensò Di Vittorio, con la fame che mi tengo addosso mi tocca anche andare a vedere mangiare gli altri. Ma i carabinieri lo portarono al ristorante della stazione con loro, gli tolsero le manette, lo fecero sedere fra di loro e gli chiesero: «Prende anche lei gli spaghetti al sugo, signor Di Vittorio?». Di Vittorio ricordava quel momento con le lagrime agli occhi. Quegli spaghetti al sugo fra due carabinieri gli fornivano l'immagine di una Italia materna e benigna.

Ripeto: amava l'Italia perché amava gli italiani. L'amava perché voleva cambiarla, pensando agli italiani.